

La Compagnia della Fortezza apre il festival toscano con il testo di Kenneth Brown, riletto da Punzo insieme agli attori detenuti

GIANFRANCO CAPITTA
VOLTERRA

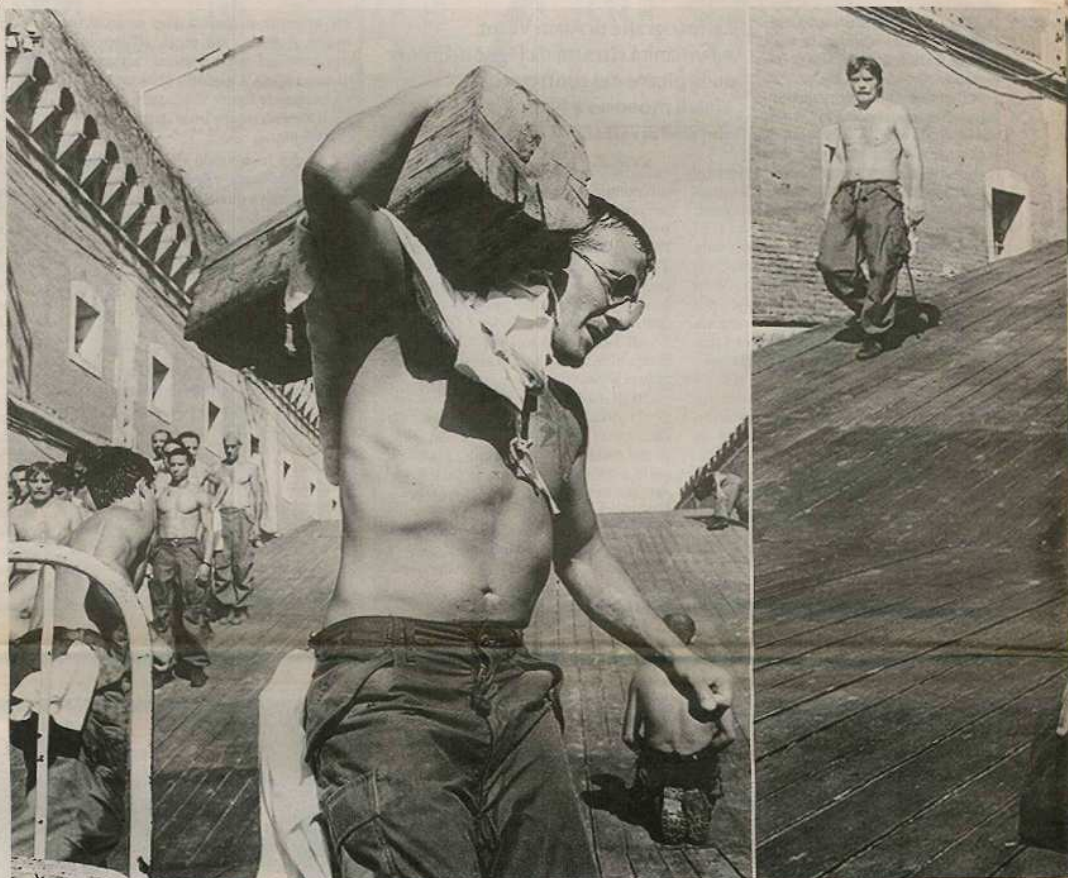
UNA CITTÀ separata, fasciosa e inquietante, oggi segnata insieme da un festival di «vedute teatrali» che si fanno ogni anno più autorevoli, e dagli standardi delle belle mostre per il centenario di Rosso Fiorentino. E una città che è stata celebre per le due istituzioni che la sua separatezza sancivano, il carcere e il manicomio. Chiuso quest'ultimo, l'altro ha acquistato una sua fama nuova e meno dolorosa per l'attività teatrale che da diversi anni vi svolge la comunità dei suoi detenuti, sotto la guida del gruppo esterno Carte Blanche.

Attori in carcere

Quest'anno è toccato anzi proprio alla Compagnia della Fortezza, ovvero i reclusi nel Maschio Mediceo, di inaugurare **VolterraTeatro '94**, così come di chiuderlo con lo spettacolo che ha conseguito maggior fama, quel **Marat-Sade** da Peter Weiss realizzato la scorsa estate, che è riuscito in questi mesi a far uscire fuori, «in tournée», gli attori detenuti, e che ancora all'aperto sarà replicato sabato e domenica nella piazza dei Priori.

Sembra un destino che, ogni volta, una nuova rappresentazione della compagnia cada in un

E V E N T I



«The Brig», grida di libertà su un palco blindato

momento delicato per la vita carceraria, quasi a riprova che ogni momento lo è. L'anno scorso infuriavano le polemiche con chi voleva spazzare via le conquiste umanitarie della legge Gozzini (grazie ai cui «permessi» del resto quelli di Volterra possono uscire all'esterno a recitare), quest'anno la prima è avvenuta martedì mentre cadeva rovinosamente il decreto Biondi, ma la notizia non era arrivata ancora ufficiale dentro quelle mura, e dai reclusi traspariva un atteggiamento difficile da esprimere, anche perché il regolamento vietava agli ospiti interviste. Ma dalle battute si capiva che ne avevano parlato molto tra loro, e che pur senza una posizione comune, erano non contrari a quel decreto, «a patto che serva a far uscire anche noi, e non solo i loro amici».

Ma la loro posizione vera, i detenuti l'avevano gridata con lo spettacolo che avevano appena interpretato, uno «studio» ancora, ma già talmente forte da costituire un manifesto. **The Brig**, la prigione appunto, fu scritto da Kenneth

Brown alla fine degli anni Cinquanta, e riporta con fedeltà la situazione di un campo punitivo militare all'epoca della guerra di Corea. Allora quel teatro-verità fu già una bomba, anche perché a interpretarlo per primi, in una messinscena storica, coerente con la propria fede libertaria furono in America Julian Beck e Judith Malina con il Living Theatre.

E Judith Malina, non casualmente, era tra il pubblico, ad applaudire commossa un testo che per il suo contenuto non ha perso nulla della propria forza d'urto. Sotto la regia di Armando Punzo, che con Annet Henneman conduce da anni l'esperienza di Carte Blanche, i detenuti ricevono il loro pubblico in mezzo al cortile blindato. Un ritmo sinistro è dato da due di loro che in tenuta vaga-

mente militare percorrono a passo di marcia, sempre più veloce, la pedana che si inarca crudele, fino a sospendersi nel vuoto.

Una pedana nel vuoto

La violenza è quella di un addestramento forzato e punitivo, e la pattuglia via via si ingrossa, nel silenzio che si fa spettrale, sono una ventina a rispondere agli ordini e alle angherie degli istruttori: «Sissignore! Sissignore! Sissignore!» sempre più forte. E ogni tanto, improvvisamente, una deviazione solitaria a sussurrare tra gli spettatori storie drammatiche e autobiografie vere. «Tre giorni, due anni, dieci anni, una vita di carcere! Perché doveva capitare proprio a me? Sapete cosa significa? Che ne sapete voi come si sta senza nulla

nello stomaco, mentre tutti mangiano aspettando che nasca Gesù». Parole elementari gridate in un agro dialetto campano, o in un durissimo sardo costellato di dentali.

Ancora marcia, corsa, flessioni, e ancora piccole fughe nel pubblico, per presentarsi, dare la mano. Una signora la trattiene a uno, pensosa: «Lo so, sono la mamma di Renato», un altro detenuto. Riprende con la musica il ritmo ossessivo, tra letti di contenzione e docce violente a secchiate, mentre saltano o se ne stanno accucciati. Poi tornano a raccontarti, ricordi, sogni, rimpianti, sempre con espressioni semplici che non temono l'impudicizia. Fanno sedere gli spettatori sulle panche di una tribunetta, e un fossato di acque luride si apre a separarci. Per

loro, di là, continua la ferocia punitiva dell'addestramento a una disumana brutalità, una fisicità insensata destinata solo ad autoriprodursi e a reprimere.

L'applauso finale è liberatorio ma sancisce anche una dolorosa impotenza, un fossato sempre più difficilmente colmabile. Judith Malina è visibilmente commossa: per una volta è avvenuta la saldatura profonda tra realtà e rappresentazione, con quegli attori che interpretano la propria vita di tutti i giorni, anche se a Volterra la situazione è più umana che altrove. «Il vostro è un grido di libertà che sorpassa tutto - dice lei con forza - vorrei con voi abbattere tutte le carceri». E sono loro stessi, sorridendo, a dirle di parlare piano, che potrebbero essere presi sul serio.